

Debito pesante, riforme urgenti

di Gilberto Muraro

Il primato che nessuno ci invidia, quello del rapporto tra debito pubblico e Pil pronosticato al 117,8% per il prossimo anno, continua a tener banco nel dibattito politico. Tre fattori aggravano la situazione. Il primo è la scomparsa dell'avanzo primario, ossia del saldo tra entrate e uscite pubbliche al netto degli interessi, diventato negativo (-0,6% del Pil) per la prima volta dal 1991. Significa che il debito aumenta non solo per gli interessi che lo Stato paga con ulteriore debito ma anche per il semplice funzionamento della macchina pubblica che non riesce ad autofinanziarsi. E' come una famiglia che ha debiti e interessi passivi di pagare e tuttavia spende nel quotidiano più di quanto introita. Il secondo fattore è la crescita debole del Pil. Per il 2010 i pessimisti, Banca d'Italia e Unione Europea, prevedono 0,7%; gli ottimisti, Ocse e Confindustria, arrivano all'1,1%; e per il 2011 si va da 1,0 a 1,5%: saggi sempre positivi, il che implica che l'incubo della recessione è alle spalle, ma insufficienti a riassorbire in fretta la disoccupazione, che anzi è destinata ad aumentare ancora per qualche tempo, e comunque inferiori a quelli dei maggiori paesi industriali che dunque ci distaccheranno sempre di più. Il terzo è il generale indebitamento dei paesi occidentali che hanno fatto deficit per uscire dalla crisi. Ci sarà quindi una forte domanda di fondi che farà lievitare il saggio di interesse e soprattutto penalizzerà, con un saggio di interesse più alto, i paesi meno affidabili. Per ora il sovrapprezzo da pagare ai risparmiatori sui titoli del debito pubblico italiano rispetto a quelli del debito tedesco è limitato (attualmente il rating di Moody's per i nostri titoli è Aa2, non invitante ma neanche preoccupante), ma potrebbe peggiorare e comportare un maggiore carico di interessi a fronte di un maggiore deficit corrente. E' questo il fattore più temuto da Tremonti, che ne ha fatto il motivo centrale del suo rifiuto a più coraggiose manovre espansive.

Su queste colonne, si è sempre riconosciuto che il debito pubblico ci toglie la libertà di azione di cui godono altri Paesi. Ma si è anche sostenuto, richiamando l'esempio dei governi Amato e Ciampi del 1992/93, che una coraggiosa politica di riforme strutturali, capace di indicare al mercato finanziario credibili risparmi pubblici futuri, avrebbe consentito un momentaneo deficit più spinto per accelerare e rafforzare la ripresa senza cadute di affidabilità. Su simili controversie, mancando la verifica immediata, è impossibile dimostrare in modo inoppugnabile dove stia la verità. Resta il fatto che la linea delle riforme strutturali torna ad essere imposta dalle ultime analisi in modo ancor più stringente. La crisi ha portato Francia e Germania al reddito 2005, ma l'Italia è tornata al 2000. L'idea di marciare anche in futuro ad un passo più lento equivale a rassegnarsi a diventare l'ultima nave del convoglio che nessuno più si ferma ad aspettare. E allora avanti con lo snellimento dell'apparato pubblico e con la semplificazione delle procedure, in particolare alleggerendo la macchina statale sia centrale che periferica come indicato nel 2008 dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica; e avanti con la trasformazione dei contributi a fondo perduto alle imprese in crediti d'imposta, con il finanziamento su base meritocratica di università e ricerca, con il controllo rigoroso della finanza locale che punisca gli sprechi e consenta più investimenti agli enti virtuosi, con una fiscalità che favorisca la crescita delle imprese ora condannate alla piccola dimensione per salvarsi nel sommerso. Il prossimo triennio senza elezioni offre la possibilità, perfino per un Paese rissoso come il nostro, di elaborare riforme e strategie di crescita condivise. E' più che un'occasione, è l'ultima carta da giocare per evitare il declino permanente.